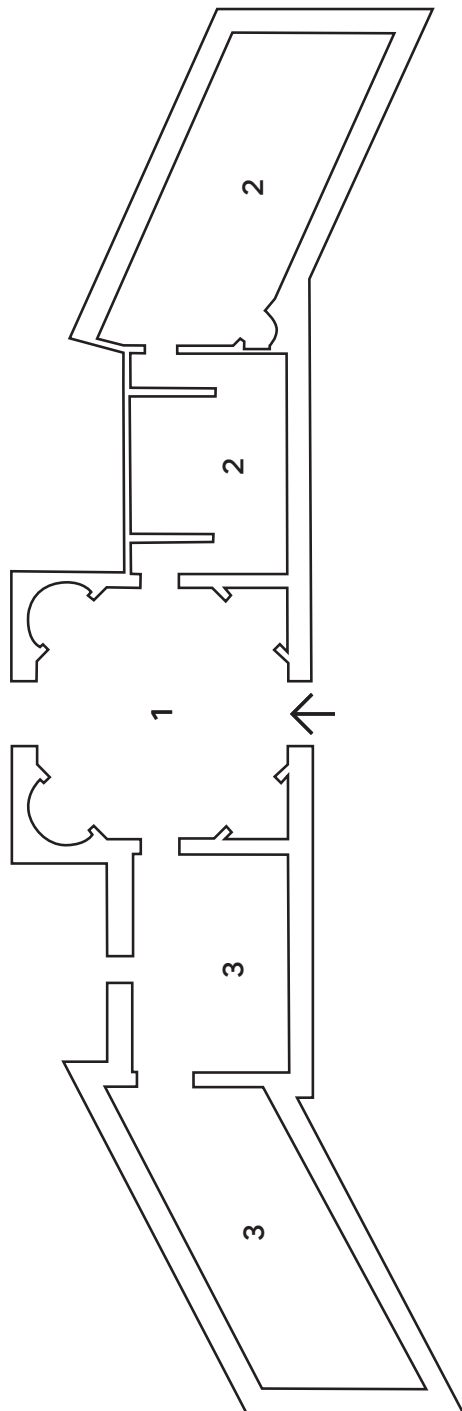


Candice Breitz: Never Ending Stories

08.06 —
18.09.2022

A cura di / Curated by
Daniele De Luigi

FMAV – Palazzina dei Giardini
Corso Cavour 2, Modena



CANDICE BREITZ: NEVER ENDING STORIES

Candice Breitz è un'artista nota in tutto il mondo per le sue videoinstallazioni. Nel corso della sua carriera ha esplorato le dinamiche attraverso cui l'individuo definisce la propria identità in rapporto a una comunità più ampia: la famiglia, le comunità reali o quelle immaginate, plasmate da questioni di appartenenza nazionale, razza, genere e religione, ma anche dall'influenza crescente e innegabile dei media dominanti, come televisione, cinema e altre forme di cultura popolare.

Nel loro insieme, i tre lavori presenti nella Palazzina dei Giardini si concentrano sul ruolo cruciale giocato dallo storytelling nel definire la realtà vissuta, consentendoci di raccontare chi siamo nella nostra individualità, dare un senso al mondo e sostenere la possibilità di realtà future alternative. *Never Ending Stories* offre ai visitatori una momentanea via di fuga dall'accelerazione temporale che viviamo quotidianamente, tipica dell'economia dell'attenzione. Allungando e deformando il nostro rapporto con il tempo, la mostra offre un rifugio dal vortice di notizie che ci investe e dai continui *scroll* nei social media, assurti a strumento di comprensione e misura del mondo. *Love Story*, che si compone di oltre venti ore di filmati (includendo sei interviste molto intime), ci chiede di considerare la perdita di sfumature ed empatia che si verificano quando storie complesse vengono condensate ed abbreviate per andare incontro a tempi di attenzione sempre più brevi. *Digest* è un omaggio all'epoca dell'*home video*, ma anche alla narratrice proto-femminista Sharazād, la cui storia è narrata ne *Le mille e una notte*. Sharazād riesce a salvarsi da una morte certa grazie alla propria straordinaria capacità di tessere intrecci narrativi. Laddove *Love Story* e *Digest* ci esortano a rallentare i nostri ritmi, *Labour* propone piuttosto un completo capovolgimento del nostro rapporto con il tempo, fondendo nascita e morte per sfidare duramente l'affermazione di una mascolinità violenta che tenta di prevalere tra i leader politici in questo momento storico.

Candice Breitz is a world-renowned video installation artist. During her career, she has explored the dynamics by means of which an individual becomes him or herself in relation to a larger community, be that the immediate community that one encounters in family, or the real and imagined communities that are shaped not only by questions of national belonging, race, gender and religion, but also by the increasingly undeniable influence of mainstream media such as television, cinema and other popular culture.

Collectively, the three works on display at the Palazzina dei Giardini reflect on the crucial role that storytelling plays in structuring lived reality, empowering us to narrate ourselves into selfhood, make sense of the world, and sustain the possibility of alternate future realities. Never Ending Stories offers visitors a momentary escape from the accelerated temporality that we live in every day, characteristic of the attention economy. Stretching and warping our relationship to time, the exhibition offers temporary refuge from the fast-moving newscycles and social media doom-scrolling via which we have come to understand and measure the world. Carrying over twenty hours of filmed material (including an archive of six intimate interviews), Love Story asks us to consider the loss of nuance and empathy that occurs when complex stories are condensed and abbreviated to serve increasingly short attention spans. Digest pays homage both to the era of home video and to the proto-feminist storyteller Scheherazade (whose story is told in The Arabian Nights). Scheherazade is able to save herself from certain death by putting her exceptional storytelling skills to work. Whereas Love Story and Digest urge us to slow down, Labour instead completely reverses our relationship to time, merging birth and death in defiance of the violent masculinity that is prevalent among political leaders at this moment in time.

OPERE IN MOSTRA / EXHIBITION WORKS

1. Labour (2017, ongoing)

6 videoinstallazioni a canale singolo

Labour (PMURT), 2017 (durata ca. 2')

Labour (MIK), 2019 (durata ca. 2')

Labour (NÁBRO), 2019 (durata ca. 5')

Labour (NITUP), 2019 (durata ca. 3')

Labour (ORANOSLOB), 2019 (durata ca. 3')

Labour (NAĀODRE), 2020 (durata 2'30")

Coprodotta da Neuer Berliner Kunstverein

Courtesy Kaufmann Repetto (Milano), Goodman Gallery (London) e KOW (Berlin)

Allestita nella sala centrale della Palazzina dei Giardini, *Labour* è una serie di 6 videoinstallazioni a canale singolo che fanno parte di un progetto tuttora in corso. L'esperienza di ognuno di questi lavori avviene in modo riservato, all'interno di una cabina semicircolare protetta da un austero tendaggio grigio. L'opera è introdotta dal "Decreto matriciale", una dichiarazione utopica emanata da un immaginario governo matriarcale del futuro e che ne delinea l'agenda femminista radicale. Nel contesto di finzione dell'opera, le donne possono volontariamente sfruttare il loro potere incarnato non solo di far nascere, ma anche di invertire il corso della vita umana, e lo utilizzano per eliminare leader autoritari che hanno usato la propria posizione per riavvolgere il nastro della giustizia riproduttiva o nuocere all'autonomia delle donne (e non solo) sul proprio corpo.

L'artista ha ripreso in video una serie di nascite, con un crudo stile documentaristico, ma anziché riproporre ogni parto nel suo svolgersi davanti all'obiettivo, Breitz inverte il filmato, invitandoci a osservare il neonato che dalle braccia della madre viene risucchiato lentamente e in maniera surreale nel grembo materno. Omaggiando l'estetica da peep show di opere come *L'Origine du monde* di Gustave Courbet (1866) ed *Étant donnés* di Marcel Duchamp (1966), l'artista ha installato i filmati in cabine semicircolari, ognuna protetta da una coppia di tende che il visitatore deve scostare per partecipare alla visione. Facendo collapsare il filmato-verità nell'invenzione narrativa, *Labour* sottolinea la connessione tra le distopie riproduttive a lungo evocate dalle femministe nella finzione e la realtà quotidiana vissuta dalle donne. Il finale aperto e la struttura seriale di *Labour* intendono ricordare che la lotta sempre attuale a difesa della giustizia riproduttiva, più che l'eliminazione di particolari individui, implica la necessità di consolidare la resistenza contro la minaccia che tali individui sono arrivati a rappresentare nei confronti della collettività.

6 Single-Channel Video Installations:

Labour (PMURT), 2017 (duration approx. 2')

Labour (MIK), 2019 (duration approx. 2')

Labour (NÁBRO), 2019 (duration approx. 5')

Labour (NITUP), 2019 (duration approx. 3')

Labour (ORANOSLOB), 2019 (duration approx. 3')

Labour (NAĀODRE), 2020 (duration 2'30")

Co-produced by the Neuer Berliner Kunstverein

Courtesy of Kaufmann Repetto (Milan),

Goodman Gallery (London) and KOW (Berlin)

Set up in the central space of Palazzina dei Giardini, Labour is a series of six single-channel video installations that belong to an ongoing project. Each work is experienced discretely in a semi-circular booth that is protected by austere grey curtains. The work is framed by a "Matricial Decree", a utopian declaration issued by an imaginary government of the future. The Decree outlines the radical feminist agenda of this matriarchal government, in which women may volunteer to use their embodied power not just to give birth, but also to reverse human life. Within the fictional realm of the work, this power is used to eliminate authoritarian leaders who have exercised their authority to rewind reproductive justice or harm the bodily autonomy of women and others.

The artist has filmed a series of births in raw documentary style, but rather than representing each birth as it would have unfolded before her camera, Breitz reverses the footage, inviting us to watch as each newborn is swept out of its mother's arms and slowly and surreally sucked back into the womb. In a nod to the peep show aesthetics of works such as Gustave Courbet's L'Origine du monde (1866) and Marcel Duchamp's Étant donnés (1966), the artist has installed the films in semi-circular cabins, each protected by a pair of curtains that the visitor must hold aside for the sake of viewing. Collapsing vérité footage with a fictional narrative, Labour insists on a continuum between the reproductive dystopias that feminists have for so long evoked in fiction, and the daily lived reality of women. The open-ended and serial structure of Labour is a reminder that the ongoing struggle for reproductive justice is ultimately less about the elimination of particular individuals, than about the necessity of entrenching resistance against the threat that such individuals have collectively come to represent.

2. Love Story, 2016

Con Alec Baldwin e Julianne Moore

Videoinstallazione a sette canali (durata 73'42", loop)

Basato su, e include, interviste a Shabeena Francis Saveri (3h 38' 5"),

Sarah Ezzat Mardini (2h 47' 51"), Mamy Maloba Langa (4h 15' 36"),

José Maria João (3h 27' 58"), Farah Abdi Mohamed (3h 31' 36")

e Luis Ernesto Nava Molero (3h 49' 53")

Commissionata da National Gallery of Victoria,

Outset Germany e Medienboard Berlin-Brandenburg

Courtesy Kaufmann Repetto (Milano), Goodman Gallery (London) e KOW (Berlin)

Love Story è una videoinstallazione a sette canali che esplora, articolandosi in un duplice spazio, le condizioni in cui si produce il sentimento di empatia. Evocando il tema della crisi globale dei rifugiati, l'opera si sviluppa grazie a interviste con sei persone che hanno lasciato la propria terra di origine: Sarah Mardini, fuggita dalla guerra in Siria; José Maria João, un ex soldato bambino angolano; Mamy Maloba Langa, sopravvissuta a uno stupro nella Repubblica Democratica del Congo; Shabeena Saveri, attivista transgender indiana; Luis Nava Molero, dissidente politico del Venezuela e Farah Abdi Mohamed, giovane ateo somalo. Nella prima sala gli attori di Hollywood Alec Baldwin e Julianne Moore reinterpretono una serie di frammenti tagliati e montati delle interviste, mentre nel secondo spazio le interviste originali sono visibili nella loro interezza. Lasciando lo spettatore sospeso tra il grezzo racconto autentico di persone che rimarrebbero senza volto e voce nella narrazione mediatica, e una drammatizzazione fittizia e accessibile realizzata coinvolgendo attori celebri, Love Story ci interroga su cosa attrae e focalizza la nostra attenzione, sfruttando la notorietà di Moore e Baldwin per amplificare racconti destinati a restare nell'ombra. Allo stesso tempo, invita a riflettere sull'indifferenza in una cultura saturata dai media, dove una forte identificazione con personaggi di fantasia o con le celebrità corre in parallelo a una diffusa mancanza di interesse verso le persone vere che affrontano le avversità del mondo reale. Love Story è il primo capitolo di una trilogia video incentrata sull'economia dell'attenzione, che comprende TLDR (2017) ed è in via di completamento.

Featuring Alec Baldwin and Julianne Moore

Seven-Channel Video Installation (duration 73:42, loop)

Based on, and including, interviews with: Shabeena Francis Saveri (03:38:51),

Sarah Ezzat Mardini (02:47:51), Mamy Maloba Langa (04:15:36),

José Maria João (03:27:58), Farah Abdi Mohamed (03:31:36)

and Luis Ernesto Nava Molero (03:49:53)

Commissioned by the National Gallery of Victoria,

Outset Germany and Medienboard Berlin-Brandenburg

Courtesy of Kaufmann Repetto (Milan), Goodman Gallery (London)

and KOW (Berlin)

Love Story is a seven-channel video installation shown across two spaces. The work explores the conditions under which empathy is produced. Evoking the global refugee crisis, the work evolves out of interviews with six individuals who have fled their countries for different reasons: Sarah Mardini, who escaped war-torn Syria; José Maria João, a former child soldier from Angola; Mamy Maloba Langa, a rape survivor from the Democratic Republic of the Congo; Shabeena Saveri, an Indian transgender activist; Luis Nava Molero, a political dissident from Venezuela; and Farah Abdi Mohamed, a young atheist from Somalia. In the first space, Hollywood actors Alec Baldwin and Julianne Moore re-perform a series of fragments from the interviews. In the second space, the original interviews can be viewed in their full length. Suspending viewers between the gritty first-hand accounts of people who would typically remain nameless and faceless in the media, and a staged and accessible drama featuring famous actors, Love Story raises questions around how and where our attention is focused. The work deploys the hypervisibility of Moore and Baldwin to amplify stories that might otherwise fail to elicit attention. At the same time, it invites reflection on the callousness of a media-saturated culture in which strong identification with fictional characters and celebrity figures runs parallel to a widespread lack of interest in real people facing real-world adversity. Love Story is the first part of a video trilogy that focuses on the attention economy, including TLDR (2017) and the third part which is currently under completion.

3. Digest, 2020

Videoinstallazione a 1.001 canali
200 mensole in legno (24,4x100x7,5 cm), 1.001 videocassette
in custodie di polipropilene (20,3x12x2,7 cm), carta, pittura acrilica
Prodotto con il supporto di Sharjah Art Foundation e Akademie der Künste, Berlino
Courtesy Kaufmann Repetto (Milano), Goodman Gallery (London) e KOW (Berlin)

Digest è un'installazione multicanale composta da 1001 videocassette sigillate entro custodie dipinte. Ogni custodia si presenta istoriata con un singolo verbo estratto dal titolo di un film in circolazione durante l'era dell'home video, mentre il resto è interamente ricoperto da un motivo astratto in acrilico nero. Il verbo "to die", ad esempio, è tratto dal famoso blockbuster *Die Hard* del 1988, mentre "to do" è citato nella copertina di *Do the right thing* del 1989. Il verbo dipinto è mantenuto nel font originario della copertina del VHS. L'esposizione dei nastri, su mensole in legno poco profonde, rievoca l'estetica dei negozi di videonoleggio, mentre il vero contenuto delle cassette resterà per sempre nascosto, lasciando i visitatori immaginare quale film possano custodire. Completato durante la pandemia, *Digest* deve in parte la propria struttura seriale alla leggenda narrata ne *Le mille e una notte*, che vede protagonista Sharazād, milleunesima moglie del potente sultano Shahrayar. In seguito al tradimento della prima moglie, il sultano decide, in un impeto di disprezzo misogino, di sposare una vergine ogni giorno,

decapitando sistematicamente ad ogni alba la moglie precedente, negandole così la possibilità dell'adulterio. Sharazād elude il terribile destino mettendo in gioco le proprie doti straordinarie di narratrice. Durante la prima notte, alletta il sultano con una storia che è troppo lunga per essere completata entro l'alba, cosicché Shahrayar, deciso ad ascoltare la fine della storia a qualunque costo, concede alla moglie di vivere ancora per una notte. Nelle mille notti che seguono, Sharazād escogita altrettanti finali sospesi, dando vita a una suspense narrativa che diventa mezzo di sopravvivenza.

1,001-Channel Video Installation
200 wooden shelves (24.4x100x7.5 cm), 1,001 videotapes
in polypropylene sleeves (20.3x12x2.7 cm), paper, acrylic paint
Produced with support from the Sharjah Art Foundation
and Akademie der Künste, Berlin
Courtesy of Kaufmann Repetto (Milan),
Goodman Gallery (London) and KOW (Berlin)

Digest is an installation consisting of 1,001 videocassettes buried in painted sleeves. Each of the sleeves is emblazoned with a single verb excerpted from the title of a film that was in circulation during the era of home video, while the rest of the sleeve is coated in an abstract black acrylic motif. The verb, "to die", for instance, is sourced from the famous blockbuster Die Hard (1988), while "to do" is cited from the cover of Do The Right Thing (1989). The painted verb appropriates the font that was used on the original VHS cover. The tapes are arranged on shallow wooden shelves, evoking the display aesthetics of video rental stores while the actual content carried on the videocassettes will remain forever unrevealed, leaving viewers to imagine what footage they might contain. Completed during the pandemic, Digest in part owes the seriality of its structure to the story told in One Thousand and One Nights, featuring Scheherazade, 1,001st wife of the powerful sultan, Shahrayar. After his first wife betrayed him, in a fit of misogynist loathing, the sultan decided that he would marry a fresh virgin on a daily basis. With each new dawn, he systematically decapitated the wife from the day before, denying her the possibility of committing adultery. Scheherazade is able to avoid this terrible fate by putting her exceptional storytelling skills to work. On the first night, she enthralls the sultan with a tale that is too long to be completed by dawn. Desperate to hear the end of the story, Shahrayar allows his wife to live for another night. On the thousand nights that follow, Scheherazade spins cliffhanger after cliffhanger, generating a narrative suspense that becomes her means of survival.

BIOGRAFIA / BIOGRAPHY

Candice Breitz (nata a Johannesburg nel 1972) è un'artista che vive e lavora a Berlino. Le sue videoinstallazioni sono state esposte in tutto il mondo. Breitz ha conseguito titoli accademici presso l'Università del Witwatersrand (Johannesburg), l'Università di Chicago e la Columbia University (New York). Ha partecipato all'Independent Studio Program del Whitney Museum of American Art di New York e nel 2005-2006 ha diretto come *visiting artist* il programma per artisti in residenza "Le Pavillon" del Palais de Tokyo di Parigi. Dal 2007 è professore ordinario alla University of Art di Braunschweig.

Nel 2017, Breitz ha rappresentato il Sudafrica alla 57. Biennale di Venezia (insieme a Mohau Modisakeng). Ha partecipato inoltre a biennali e triennali a Praga (2020), Rabat (2019), Sharja (2019), Aichi (2019), Cleveland (2018), Melbourne (2017), Dakar (2014), Singapore (2011), Göteborg (2009 e 2003), New Orleans (2008), Venezia (2005), Tirana (2001), Gwangju (2000), Taipei (2000), Istanbul (1999), San Paolo (1998), Johannesburg (1997).

Oltre che in numerose mostre collettive, Breitz ha avuto mostre personali in diversi musei e spazi espositivi internazionali, tra cui Kunstmuseum Stüttgart, National Gallery of Canada (Ottawa), San Francisco Museum of Modern Art, Palais de Tokyo (Parigi), Power Plant (Toronto), Louisiana Museum of Modern Art (Humblebæk), Boston Museum of Fine Arts, De Appel (Amsterdam), Baltic Centre for Contemporary Art (Gateshead), MUDAM (Lussemburgo), Moderna Museet (Stoccolma), Castello di Rivoli (Torino), Pinchuk Art Centre (Kyiv), Centre d'Art Contemporain Genève, White Cube (Londra), MUSAC (León), l'ACMI (Melbourne), Collection Lambert (Avignone), Sonnabend Gallery (New York), FACT (Liverpool), Neue Berliner Kunstverein (Berlino), South African National Gallery (Città del Capo), Kunstmuseum Bonn, Baltimore Museum of Art, Auckland Art Gallery Toi o Tāmaki, Contemporary Jewish Museum (San Francisco), Goodman Gallery (Londra), KOW (Madrid). Nel 2022 terrà mostre personali alla Tate Liverpool e al Museum Folkwang (Essen).

Opere di Breitz sono presenti nelle collezioni di musei quali Museum of Modern Art e Solomon R. Guggenheim Museum (entrambi a New York), Tate Modern (Londra), Louisiana Museum of Modern Art (Humblebæk), San Francisco Museum of Modern Art, National Gallery of Canada (Ottawa), Städtische Galerie Lenbachhaus (Monaco di Baviera), Art Gallery of Ontario (Toronto), FNAC Fonds national d'art contemporain (Francia), Castello di Rivoli (Torino), Hamburger Kunsthalle (Amburgo), M+ Museum of Visual Culture (Hong Kong), National Gallery of Victoria (Melbourne), Kunstmuseum St. Gallen, MUDAM (Lussemburgo), MUSAC (León), Boston Museum of Fine Arts, MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo (Roma).

Candice Breitz (born in Johannesburg, 1972) is a Berlin-based artist. Her video installations have been shown internationally. Breitz has gained qualifications from the University of the Witwatersrand (Johannesburg), the University of Chicago and Columbia University (New York). She took part in the Whitney Museum of American Art in New York Independent Studio Program and in 2005-2006 was visiting artist directing the "Le Pavillon" programme for resident artists at the Palais de Tokyo in Paris. Since 2007 she has been full professor at the University of Art in Braunschweig.

In 2017, Breitz represented South Africa at the 57th Venice Biennale (along with Mohau Modisakeng). She has also taken part in biennials and triennials in Prague (2020), Rabat (2019), Sharjah (2019), Aichi (2019), Cleveland (2018), Melbourne (2017), Dakar (2014), Singapore (2011), Gothenburg (2009 and 2003), New Orleans (2008), Venice (2005), Tirana (2001), Gwangju (2000), Taipei (2000), Istanbul (1999), São Paulo (1998) and Johannesburg (1997).

In addition to numerous group exhibitions, Breitz has had solo shows in various museums and exhibition spaces around the world, including the Kunstmuseum Stuttgart, National Gallery of Canada (Ottawa), San Francisco Museum of Modern Art, Palais de Tokyo (Paris), Power Plant (Toronto), Louisiana Museum of Modern Art (Humblebæk), Boston Museum of Fine Arts, De Appel (Amsterdam), Baltic Centre for Contemporary Art (Gateshead), MUDAM (Luxembourg), Moderna Museet (Stockholm), Castello di Rivoli (Turin), Pinchuk Art Centre (Kyiv), Centre d'Art Contemporain Genève, White Cube (London), MUSAC (León), ACMI (Melbourne), Collection Lambert (Avignon), Sonnabend Gallery (New York), FACT (Liverpool), Neue Berliner Kunstverein (Berlin), South African National Gallery (Cape Town), Kunstmuseum Bonn, Baltimore Museum of Art, Auckland Art Gallery Toi o Tāmaki, Contemporary Jewish Museum (San Francisco), Goodman Gallery (London) and KOW (Madrid). In 2022, she will hold solo shows at Tate Liverpool and Museum Folkwang (Essen).

Works by Breitz are present in the collections of museums such as the Museum of Modern Art and Solomon R. Guggenheim Museum (both in New York), Tate Modern (London), Louisiana Museum of Modern Art (Humblebæk), San Francisco Museum of Modern Art, National Gallery of Canada (Ottawa), Städtische Galerie Lenbachhaus (Munich), Art Gallery of Ontario (Toronto), FNAC Fonds national d'art contemporain (France), Castello di Rivoli (Turin), Hamburger Kunsthalle (Hamburg), M+ Museum of Visual Culture (Hong Kong), National Gallery of Victoria (Melbourne), Kunstmuseum St. Gallen, MUDAM (Luxembourg), MUSAC (León), Boston Museum of Fine Arts and MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo (Rome).

